

AMATEA 

Narrativa Fausto Lupetti Editore

Jean-Baptiste Destremau

Titolo originale

*La sonate de l'assassin*

© 2008 Max Milo Éditions - Francia

traduzione dal francese Marina Karam

editing Mattia Mangano

artwork cover Mario Gomboli - Alessandra Mangalaviti

grafica Samuele Marazzita

© 2010 Galatea

*La sinfonia dell'assassino*

**logo fausto lupetti editore**

via del Pratello, 31 - 40122 Bologna - Italy

tel. 0039 051 5870786

in coedizione con

**Galatea srl**

piazza Grandi, 24 - 20135 Milano

distribuito da Messaggerie Libri

Isbn 978-88-95962-68-9

[www.faustolupettieditore.it](http://www.faustolupettieditore.it)

Jean-Baptiste Destremau

# La sinfonia dell'assassino

Traduzione di Marina Karam

*Per Anne-Laure*

*Il pianista è un uomo  
vestito da becchino, seduto eternamente  
al pianoforte, che assomiglia a un carro funebre.*

Arthur Rubinstein

*La buona musica non si sbaglia,  
e va dritta in fondo all'anima  
a scovare l'infelicità che ci divora.*

Stendhal

*Esposizione*

Un singolare pianista

## Laszlo

Non uccido mai di lunedì.

È un'esigenza personale, una questione di ritmo. Non si tratta né di superstizione, né di vecchie abitudini da scapolo. Ho sempre preferito i fine settimana, per realizzare questa parte dell'opera.

La mia vita è regolata come uno spartito.

Il lunedì lavoro in casa.

In casa, tutto è pulito e in ordine. Me ne occupo personalmente, sbrigo io stesso le faccende domestiche, e non per questione di soldi, ma per principio: non è concepibile mostrare a chiunque la mia biancheria sporca, le cartacce nel cestino, tutte le imperfezioni evacuate dal mio corpo e che finiscono in polvere. A volte sono un po' maniaco dell'ordine e della pulizia.

Ho sistemato tutto da solo, in questa villa di rue Pergolèse, frutto dei generosi cachet accumulati negli ultimi anni. Le stanze sono in ordine, non vi è nulla d'inutile ai miei occhi. Lo studio, una grande sala di una cinquantina di metri quadri, è circondato da grandi specchi, senza divani né poltrone. Ospita uno Yamaha anni '80 a mezza coda, una spinetta e un clavicembalo che ho assemblato io stesso, nonché un piccolo organo. È una stanza di lavoro, dove entrano solo i miei allievi o qualche musicista straniero che mi capita a volte di ospitare. Dall'altro lato dell'ingresso c'è il soggiorno

e, sopra una pedana, uno Steinway B gran coda con alcuni leggi. Questo locale è adibito ai ricevimenti: vi ho disposto numerose poltrone e, più avanti, in una zona circolare, una serie di divani. All'estremità opposta, la stanza si apre su un *giardino d'inverno*, inondato dal sole, dove ho sistemato una vera e propria giungla di piante esotiche: diverse varietà di yucca, mandarini, orchidee, un piccolo mango della Birmania. Al centro troneggia un'arpa, di proprietà della mia defunta madre e suonata solo raramente da qualche amico di passaggio. Sopra il pianoforte, un soffitto di semplice modanatura in stile Art Déco e, tutt'intorno, porte in ferro battuto con vetrate artistiche della stessa epoca. È in questo locale che ricevo, in occasione di piccoli concerti o serate mondane. Appesi qua e là, su pareti alte cinque metri, un trittico di Pasquale Caemard, *Rochers de Bretagne*, due tele di Jean-Michel Basquiat, pagate a caro prezzo, e la locandina di un concerto di Rupert Puppkin. Dormo in una stanza attigua, piuttosto piccola e con le imposte sempre chiuse, poiché ho bisogno del buio assoluto per prendere sonno. Il mio letto è ampio e spesso vuoto. La stanza è adorna di una grande scrivania ereditata da mio nonno, un diplomatico che aveva viaggiato molto e portato con sé dei tesori dall'Asia. Tra questi, come unico erede, ho conservato alcuni mobili. Sulla scrivania campeggia un computer. Lungo i muri, i ripiani della libreria, dove sono esposti i miei romanzi preferiti e alcune opere sulla musica. Credo che la mia casa rispecchi la mia anima.

Alla mattina, le mie dita hanno bisogno di sgranchirsi, un'ora di preparazione, scale e altri studi che seleziono per esercitarmi su una particolare difficoltà, un problema di tecnica, un passaggio impegnativo.

Amo le difficoltà. Le esamino minuziosamente, le analizzo, le scompongo in piccoli problemi facili da risolvere.

Quando ero al conservatorio, da giovane, ero famoso per come curavo ogni minimo dettaglio, e i professori scherzavano tra loro su questo aspetto del mio carattere. È sempre stato così. Sono diverso. Sono impareggiabile.

Il martedì, alle 9, ho un appuntamento fisso con il mio agente. È un tipo gentile, sulla cinquantina, ben vestito, lavora al sesto piano di un palazzo di boulevard Haussmann, in un ufficio di un lusso sfrenato, il che, a volte, mi fa pensare che lo pago troppo.

Georges Imirzian ha saputo scoprire per primo, dieci anni fa, le mie qualità di pianista. Da allora, gli agenti si accalcano alla mia porta, certo, ma io sono piuttosto fedele, in amicizia come in affari, e non ho ceduto alle tentazioni dei concorrenti. Georges era venuto ad ascoltarmi in una saletta nel sud della Francia, durante un'estate in cui facevo il giro dei festival a caccia di un successo che non arrivava, e mi era piaciuto per la sua sincerità e per la fiducia nel mio talento, che, fino a quel momento, solo io ero convinto di avere. Ricordo il suo accento armeno in occasione del nostro primo incontro. L'avevo notato in mezzo al pubblico poiché mi fissava intensamente, aspettando invano di cogliermi in fallo per un errore, un'imprecisione. Non commetto mai errori. Se n'era accorto, e mentre sostenevo il suo sguardo dopo aver terminato la *Valse Impromptu* di Franz Liszt – me lo ricordo come fosse ieri – si era alzato ed era venuto verso di me dandosi arie da gran signore.

«Signor Dumas, la sua esecuzione è la perfezione fatta persona, com'è vero che mi chiamo Georges Imirzian. Le manca solo un po' di ardore per diventare uno dei migliori della sua generazione. Mi conceda la sua fiducia, farò di lei una star.»

Ho accettato. In seguito, non me ne sono mai pentito. Anche se Georges non aveva fatto altro che indovinare ciò che



si sarebbe poi rivelato vero, l'aveva fatto in un modo corretto e accettabile per me. A quell'epoca avevo già smesso di sopportare la disapprovazione degli altri, il che era probabilmente uno dei motivi della mia solitudine mediatica. Mordevo il freno, mi ripugnava ascoltare le critiche dei miei amici o colleghi, convinto della loro gelosia, e volevo affermarmi solo con le mie forze. Il consiglio di Georges mi sembrò giusto, e da allora, con il suo aiuto, ho fatto di tutto per dare alla mia esecuzione la profondità che le mancava. Ero un essere un po' meccanico e freddo, il mio tocco ne risentiva, dovevo trovare la radice e la materia delle mie emozioni.

Terminata la visita al mio agente, vado a trovare la zia Marthe, che abita in rue du Faubourg Poissonnière con i suoi due pastori tedeschi. Quei molossi sono così vecchi che mi sembra di averli visti da sempre, così stupidi e cattivi che ogni settimana, quando passo da lei, si avventano contro di me e poco ci manca che mi mordano, anche se sanno perfettamente chi sono. La zia Marthe è vedova di un medico della marina che, dopo aver passato la sua vita su una nave di lungo corso, vedendo sua moglie solo una o due volte all'anno, morì di noia sei mesi dopo essere andato in pensione. Aveva seminato figli dappertutto meno che a casa sua, e i suoi ultimi giorni furono accompagnati dai continui latrati entusiasti dei mostri che avevano istintivamente sentito aggirarsi la morte del vecchio, di cui non apprezzavano molto la presenza autoritaria.

Nutro per la zia Marthe una totale venerazione. Fin dalla più tenera età, mi ha tenuto sotto la sua ala per insegnarmi a suonare il pianoforte. Dotata di un talento e di una sensibilità fuori dal comune, primo premio al conservatorio di Parigi, premio Marguerite Long, molti erano gli elementi

che l'avevano predestinata a una carriera di concertista, ma una timidezza morbosa e una sensibilità a fior di pelle, unite alla riprovevole assenza del marito, hanno prevalso su di lei. Ha suonato poco, in pubblico, e per tutta la vita ha dato lezioni private ad allievi che le venivano mandati da alcuni colleghi benevoli. Tutto ciò che, nella mia esecuzione, non è tecnico, razionale o matematico, lo devo molto al suo insegnamento. La sensibilità del tocco, qualità che i critici mi riconoscono all'unisono dopo che ho finalmente scoperto come dare più corpo alla mia esecuzione, viene direttamente dal suo cuore. Lo sapevo, c'era un non detto innegabile tra noi. Quando veniva ad ascoltarmi alla Salle Pleyel o altrove, la sentivo fiera di me e, allo stesso tempo, un po' amareggiata nel sentire che quanto di meglio c'era in lei usciva come per magia dalle mie dita. Aveva sparso il buon seme, la mia scoperta fruttò una raccolta straordinaria.

Dopo aver lasciato rue du Faubourg Poissonnière, prima di ritornare a casa a provare, di solito mi reco in rue du Faubourg Saint-Honoré, dove tengo una *master class*. Scelgo un'opera, ne disserto, suono qualche passaggio, poi chiedo agli allievi di continuare l'esecuzione. Sono spietato, con loro, seleziono i migliori ed elimino i più scarsi: lo sanno, e ne sono terrorizzati e affascinati. Mi chiedono altri pezzi e si sentono rinascere mentre mi ascoltano... Sapere che faccio il bello e il cattivo tempo sul morale di quei giovani pianisti mi procura, lo ammetto, un certo godimento, forse vagamente più malsano di quello che provo quando incanto una sala con il mio strumento.

Le mie serate sono spesso ritmate dai concerti. Georges sa che non voglio più di due tournée a trimestre, di due settimane ciascuna. Una all'estero, una in Francia. Non voglio cadere nella trappola di alcuni miei colleghi, che dedicano

così tanto tempo ai concerti pubblici da non averne più per perfezionare la loro esecuzione, e finiscono per perdere la loro personalità.

Sono appena rientrato da una tournée di dieci giorni negli Stati Uniti. Il mese prossimo, suono per due settimane i primi *Concerti* di Rachmaninov alla Salle Pleyel. Nel frattempo sono previste alcune serate uniche a Londra, Lione e Roma. Potrei suonare di più, se volessi, ma è quanto basta per mantenere la mia reputazione senza cessare di esistere. Se suonassi troppo, non avrei più il tempo per ricaricarmi.

Sono nato in un pianoforte. Nella mia famiglia erano tutti musicisti, dilettanti o professionisti, e nulla contava più della musica. Niente soldi, niente letteratura, poco spirito, ma un rispetto incondizionato e cieco verso la pratica musicale. A dieci anni suonavo già sei ore al giorno, e i muri della nostra casa avevano le orecchie; non ero mai solo, mio padre o la zia Marthe, mia nonna, qualche zio di passaggio, c'era sempre qualcuno ad ascoltare le scale e gli esercizi, a correggermi gli errori quando provavo i pezzi. Mio padre, un uomo severo, funzionario al ministero delle Poste e Telecomunicazioni, aveva sbagliato strada e, capetto inacidito in ufficio, in famiglia esercitava la sua tirannia per una nobile causa, di cui si sentiva garante e sostenitore: far sì che suo figlio intraprendesse la carriera di concertista che lui non aveva potuto realizzare. Pover'uomo, in balia di un padre ambasciatore, anche lui brillante pianista, con una madre che aveva cantato alla Scala a ventisei anni, nel ruolo di Musetta, esibizione che sfortunatamente aveva segnato l'apice di una carriera conclusasi come insegnante nelle case di riposo, una moglie arpista in piena ascesa, deceduta giovane in un tragico incidente aereo mentre tornava da New York, dove aveva suonato da solista alla Carnegie Hall davanti a

duemila persone, mio padre, infelice e depresso fino alla sua fine prematura, ha saputo forgiare la mia celebre esigenza del dettaglio a forza di colpi di staffile sul sedere, il cui ricordo, ancor oggi, mi fa venire le lacrime agli occhi per l'umiliazione e il dolore repressi.

C'è questa musica in me, come una sonata ininterrotta che mi accompagna dovunque io sia, qualunque cosa io faccia, in ogni momento della vita. Quando leggo, quando mangio, quando mi rado, quando parlo, quando dormo, la sento. È uno spartito familiare eppure rinnovato, lo conosco senza riconoscerlo. Mi lascia raramente, quando suono in concerto, ad esempio, o quando sono particolarmente teso o concentrato.

Credo di averla sempre sentita. Fin dall'infanzia, era come se un altro me stesso, che si esprimeva solo sulla tastiera, raccontasse giorno dopo giorno la mia vita, suonandola. La sonata scandiva le sue prime note. Era la mia ribellione segreta, un grido che mi permetteva di esprimere ciò che dovevo tacere: la vergogna delle percosse ricevute, lo smarrimento di fronte alla difficoltà degli spartiti da decifrare, la paura della scuola e degli altri; l'odio, soprattutto, per quelli che mi prendevano in giro, mi trovavano diverso, non capivano, non sapevano che, mentre loro giocavano a calcio o incollavano figurine, io mi perfezionavo, cominciavo il mio percorso sulla via dell'eternità. Senza la sonata, senza la gioia del silenzioso sostegno della mamma, cosa sarei diventato?

Questa musica interiore mi ha guidato, dall'infanzia all'adolescenza, indicandomi la strada da seguire di fronte alle scelte importanti della mia vita, offrendomi un rifugio lontano dallo sguardo degli altri. Un'accelerazione ritmica, un *forte*, un lungo silenzio, un arpeggio, erano altrettanti

segni che sapevo interpretare. Intuizione, ispirazione, premonizione... La mia mente si era abituata a ricevere messaggi musicali. La sonata era fedele, non mi tradiva mai. Eppure non aveva una risposta a tutto, sapevo che era soltanto un tramite, che la mia creatività e la mia energia provenivano da un altro luogo, molto più profondo. Agiva come una droga dolce, facendomi precipitare a volte nel dubbio e nella confusione. Come un amico troppo docile, che non osava dire tutto, e che taceva quando avevo più bisogno di lui. Quando suonavo, venivo sommerso dal silenzio interiore, e mi restavano solo le dita, marionette dai fili staccati dalla matrice, per dire agli altri la mia musica.

Dopo aver incontrato Georges, cercavo in me le risposte ai molteplici interrogativi sollevati dalla sua semplice osservazione. Perché la mia sensibilità non si esprimeva, perché la mia voce restava silenziosa mentre la mia anima era la culla di una creazione artistica continuamente rinnovata? Lo sapevo, lo vedevo, lo sentivo attraverso tutti i pori della mia pelle, attraverso i miei sensi in agguato... In me la musica si interpretava, si trasformava, diventava intelligibile e personale, gli spartiti che decifravo ne uscivano impregnati di un'immagine assoluta... ma senza mai riuscire a oltrepassare le porte della mia coscienza. Né la sonata interiore, né la mia esecuzione personale riflettevano fedelmente la ricchezza che sapevo celata nel mio animo. Avrei voluto realizzare la sintesi tra quell'immagine musicale e il mio virtuosismo. Cercavo di ricaricarmi praticando lo yoga e il rilassamento, mi ritiravo per brevi periodi lontano dal mondo, in un'abbazia, ma la mia piccola sonata restava monotona. Benché fluida e leggera come un'*arabesque*, mi annoiava. Io mi annoiavo.

Fu allora che una sera, stanco e un po' depresso, commisi un errore in scena. Mi trovavo nella città di Sablé, dove

ero andato, in occasione di un festival barocco, per accompagnare al clavicembalo una *Sonata* per viola da gamba di Johann Sebastian Bach. L'errore non era grave, ma di fronte al pubblico di quel tipo di festival, spesso molto ortodosso e conoscitore, sentii che non ero più in possesso delle mie facoltà, e vi ricadevo sempre più. Fu abbastanza sorprendente da essere percepito quantomeno da un orecchio esperto, uno spettatore seduto in prima fila che notò la svista e si mise a fissarmi con aria contrariata, aggrottando le sopracciglia a ogni nuova esitazione. L'altezza ridotta dello strumento e la sua posizione sul palco mi consentivano di squadrare lo sconosciuto, e provai una vergogna incommensurabile all'idea di essere stato colto in flagrante per un errore in un'opera che conoscevo alla perfezione. Quasi all'istante sentii un dolore in fondo alla schiena, e capii che si trattava di una reminescenza dei colpi di staffile che mio padre mi aveva inflitto per anni, senza che io reagissi, ogni volta che mi coglieva in fallo. Mentre cercavo di riprendere il filo dello spartito, gli occhi mi si riempirono di lacrime. La gaffe era minima, e persino il mio voltapagine non aveva notato nulla. Ma ero messo a nudo. Avevo commesso un errore in pubblico, e c'era un testimone. Che sapeva. Che avrebbe potuto dire tutto. Che forse avrebbe cercato di rovinarmi, di destabilizzarmi, di prendere il mio posto accanto a Georges Imirzian. Deliravo, grosse gocce di sudore mi colavano dalle tempie, e terminai alla meno peggio il pezzo di Bach assieme al mio partner. Quando mi alzai, ero sull'orlo dello svenimento. Uscii, per riprendermi, e mentre camminavo nel chiostro della chiesa la piccola sonata interiore ricominciò, un po' troppo rapida, sgomenta, in sintonia con le mie emozioni. Poi, tra la folla che era uscita a prendere una boccata d'aria nell'intervallo, riconobbi il mio uomo. Mi avvicinai impercettibilmente, per sentire cosa diceva alla donna che

era con lui, e colsi per caso che insegnava scienze naturali a Parigi, al liceo Buffon, e che era appassionato di musica antica e di strumenti a tastiera d'epoca. Mentre mi allontanavo, all'improvviso, sentii la rabbia montarmi dentro, come accompagnata dalla musica nella mia testa, che diventava più pesante e discontinua. Fu in quel momento, spinto da non so quale lampo di genio, che decisi di ucciderlo. Lo meritava. Dovevo calmare quella tempesta dentro di me, dovevo vendicare quei colpi sulle natiche, quelle ore di vergogna; nessuno aveva il diritto di essere mio padre e di trattarmi in quel modo, nessuno poteva sostituirsi al tiranno di cui non avevo né potuto né voluto vendicarmi, nell'ignoranza succube della mia adolescenza. Jocelyn doveva morire per questo. Sparire per sempre, evaporare, superare il *do* della settima ottava. Sarebbe stato la mia vittima, la mia sola vittima, e attraverso il suo sacrificio avrei avuto la mia redenzione. La mia sonata accelerava, come se il suo interprete fosse conquistato dalla decisione che avevo appena preso. Non pensavo né alle condizioni né ai rischi, e sentivo scendere su di me una specie di aura che mi proteggeva dai comuni mortali. Ero già così superiore, lo sarei diventato ancora di più dopo aver compiuto quell'atto liberatorio! Lasciai la chiesa dopo la fine del concerto, sereno e convinto della fondatezza della mia causa. Sul treno che mi riportava a Parigi, fui il testimone muto ed estasiato del nuovo ardore che sembrava animare l'imperiosa musica della mia anima.

Tornato a casa, mi resi conto che non avrei avuto pace finché non avessi commesso l'omicidio che avevo progettato. Mi accorsi al contempo di avere una pazienza, una prudenza e un'immaginazione molto utili alla preparazione della missione, e dopo aver atteso e seguito la mia vittima all'uscita del liceo sul boulevard Pasteur, e saputo che si chia-

mava Jocelyn Demarolle, celibe, professore abilitato di biologia, residente al 25 di boulevard de Grenelle, vicino alla fermata della metro Bir-Hakeim, passai all'azione: un berretto calcato in testa, un paio di pantaloni da tuta e delle scarpe da ginnastica mi aiutarono a entrare nell'anonimato. Quel sabato, alle 10.40, Jocelyn prese la metropolitana alla stazione Pasteur, e io mi sedetti non lontano da lui, irriconoscibile, attento a ogni dettaglio delle persone che mi stavano intorno. Il mio ritmo cardiaco era andato su di giri, e batteva il tempo del disordinato flusso di note che mi accompagnava. Mi sentivo sorretto, acclamato da quella musica e, nel tempo di quelle cinque fermate, avevo raggiunto uno stato interiore prossimo alla trance, sebbene il mio aspetto non lasciasse trasparire nulla. Lo seguì. Lo zaino che avevo in spalla conteneva l'arma, un grande coltello piatto giapponese acquistato al mercato del pesce di Tsukiji, la cui funzione originaria era trasformare i tonni in parallelepipedi. L'avevo affilato con cura e avvolto in un pezzo di stoffa, per proteggerne la lama. Il mio cuore batteva sempre più forte: avrei osato? Avrei passato il Rubicone? Mi sforzavo di concentrare lo sguardo sull'uomo per focalizzare il mio odio contro di lui.

*Creperai, mio caro, sparirai dalla faccia della terra dove non avresti mai dovuto mettere piede, miserabile verme che osasti dubitare di me.*

*Nessuno mi può uguagliare, sappilo, feccia, e sappi anche morire con stile, misurando l'importanza del tuo sacrificio e la vanità della tua esistenza.*

*Non vali nulla, e la tua morte sarà utile per la mia opera. Nell'aldilà sopravvivrà attraverso la musica, parteciperai alla mia trasformazione irreversibile.*

*Dio si è degnato di lasciarti vivere fino a oggi, non dubitare, perché il destino che ti aveva riservato era già segnato da*



*molto tempo. Omuncolo, inutile scimmia, è bastato che il dono della musica ti rendesse più attento degli altri: quanto rimpiangerai questa conoscenza, quanto vorrai non aver mai avuto questa passione, quanto gemerai, urlerai, piangerai quando capirai che il tuo orgoglio smisurato ti ha ucciso, che era una follia volermi cogliere in fallo e augurarti la mia caduta.*

Avevo ripetuto il piano decine di volte nella mia mente. Quel giorno, alle 11, Jocelyn aveva un appuntamento a casa sua per una consegna di vini acquistati da *Nicolas*. Prima, doveva passare al liceo per una lezione di laboratorio. Il giorno precedente avevo misurato a grandi passi il negozio con lui, leggermente truccato, con una visiera calata sugli occhi per non farmi riconoscere, e avevo annotato il suo ordine. Una cassa di champagne, una di bordeaux rosso, una di borgogna bianco. Consegna gratuita. Una cena di compleanno. I codici, il piano, avevo preso nota di tutto. Mi ero procurato tre casse simili in un altro punto vendita della stessa catena. Quella mattina, già alle 10, avevo accuratamente telefonato al negozio per rinviare la consegna al lunedì successivo, poi avevo depositato le casse al quarto piano, sopra quello della mia futura vittima. Non mi restava che aspettare che la trappola scattasse. Alle 10.55, cinque minuti dopo il professore, entrai nell'edificio, salii con l'ascensore al quarto piano, riportai giù le casse e, con molta sicurezza, suonai alla porta, dopo aver ascoltato per alcuni secondi la musica che proveniva dall'appartamento, un pezzo di Lully.

«Signor Demarolle?»

«Sì, sono io. È in anticipo, metta pure in cucina, sono subito da lei.»

Mi lasciò entrare, e lo vidi dirigersi verso il piccolo soggiorno dove troneggiava un magnifico clavicembalo aperto.

Lo richiuse con cura, parve rovistare in un mucchio di spartiti. Dopo aver fatto scivolare le casse sul pavimento di legno e aver richiuso la porta, lo raggiunsi.

«Devo firmare da qualche parte? Ho già pagato.»

«Sì, ecco la ricevuta, tenga.»

Avevo appoggiato una fattura sul clavicembalo, lui si chinò per apporre la sua firma, probabilmente si accorse che qualcosa non quadrava e fu allora che, nella penombra di quella stanza con le tende bordeaux chiuse, dopo averlo sgozzato, spirò in un gorgoglio, ma senza un grido. Il coltello affilato era facile da maneggiare. Con una mano gli tirai indietro i capelli, con l'altra spinisi la lama sul collo, trapassando la carotide e la trachea. Fece solo un gesto e si accasciò tra le mie braccia, mentre gli coprivo la gola con la sciarpa che avevo comprato appositamente al centro commerciale la mattina stessa. Lo sguardo di Jocelyn era già immobile, quando lo distesi per terra. Raccolsi la mia roba in silenzio, portai il cadavere fino al letto, pulii le macchie di sangue sul pavimento e sul clavicembalo, e mi cambiai. Non potei fare a meno di sedermi alla tastiera, e suonai, come per prolungarlo, il movimento lento e magistrale della mia sonata infinita. Capii che avevo appena compiuto l'atto più importante della mia vita.

Me ne andai sbattendo la porta, poi con calma salii in macchina e rientrai a casa, per accasciarmi sul letto per il resto della giornata. Per fortuna non mi aveva visto nessuno, né portinaio né vicini, il delitto era perfetto. Vendetta compiuta.

Allora, ero convinto che quell'omicidio premeditato sarebbe stata la mia prima e ultima esperienza. Potevo già percepire l'effetto che quell'atto fondatore avrebbe avuto sulla mia personalità. Avevo osato. Non avevo più limiti. La mia superiorità sugli altri era infinita, poiché li dominavo non solo con il talento musicale, ma anche attraverso la ca-

pacità di sottometterli alla mia volontà. Non avevo più bisogno di uccidere, poiché potevo farlo. Avevo facoltà di vita e di morte.

Restava da sapere che effetto avrebbe avuto tutto ciò sulla mia esecuzione. Proprio il martedì successivo dovevo partecipare a una serata prestigiosa, suonando nella prima parte di un concerto del pianista François-René Duchâble. Secondo Georges, quel palcoscenico era un'occasione per dare prova delle mie capacità davanti al gotha musicale parigino.

Fu straordinario: qualcosa era cambiato nel mio intimo più profondo. La musica interiore impazziva, si rimetteva in questione, e non raccontava più la stessa litania virtuosa e noiosa. Mentre provavo sentivo che il fulmine, la grazia o non so quale altro mistero erano passati di lì. Suonavo con una tale intensità, come non avevo mai fatto prima. “*Les notes couraient, faciles, heureuses, au bout de tes doigts*”<sup>1</sup>, dice una canzone di Barbara che piaceva a mia madre; era proprio così. Ogni nota mi sembrava un miracolo, le ascoltavo come se le suonasse un altro. Ero instancabile, e per due giorni mi esercitai sull’*Islamey* di Balakirev, un’opera diabolica, estremamente virtuosa, che avevo proposto per distinguermi dai classici. Non si diceva forse che il compositore stesso non osasse suonarla in pubblico, e che persino Scriabin si fosse rotto la mano nell’ eseguire quel pezzo? Georges, che era gentilmente passato da me il lunedì sera precedente per ascoltarmi provare, era rimasto a bocca aperta.

«Laszlo, non ho mai sentito una cosa simile, mai! Gli fai venire l’acquolina con il preludio di Rachmaninov, poi li finisci con questo!»

1. *Une petite cantate*: Le note correvano, facili, felici, sulla punta delle tue dita. (N.d.T.)

Si agitava. Lo guardai con la coda dell'occhio, vagamente preoccupato, poi tentai di rispondere alle sue domande entusiastiche.

«Cosa ti è successo? Era proprio quello che ti mancava, quel corpo e quel cuore nella tua esecuzione. Ti lasci parlare, ti racconti...»

Poi, dopo aver ripreso in mano la coppa che gli avevo servito:

«Vedremo, Laszlo, come reagiscono i critici, ma potrebbe darsi che parlino più di te che di Duchâble!»

Questo avveniva prima che Duchâble buttasse il suo pianoforte in fondo a un lago mettendo fine alla sua carriera d'interprete... E il giorno fatidico, quel martedì in cui suonavo nella prima parte del suo concerto alla Salle Gaveau, accadde qualcosa di magico, una sorta di fremito, un'elettricità che si propagò di fila in fila fin dalle prime note del preludio, per culminare col finale tumultuoso d'*Islamey* in un'apoteosi e uno scroscio di applausi. Uno stato di trance si manifestò tra il pubblico, il pianoforte e me stesso, alcune persone si alzarono e mi chiesero il bis del Balakirev. Vedevo Duchâble e il suo agente, impazienti, che andavano su e giù dietro le quinte. Salutai, e raggiunsi Georges che esultava.

«Non mandare in bestia quei due, e fatti desiderare dal tuo pubblico. Non suonare di nuovo, per questa volta. Verrà il tuo momento.»

Obbedii, e ringraziai calorosamente l'artista che mi aveva prestato la scena. Mi sembrava di stare sui carboni ardenti.

Tornando verso rue Montorgueil, dove abitavo allora, mi sentii invaso da una sensazione di pienezza, e la musica mi sommerse in un *presto furioso*, mentre, quasi senza fiato, correvo da solo per le vie di Parigi.